

# Dhaulagiri 1960, Diemberger racconta

In occasione dell'uscita di una nuova edizione del suo libro più famoso, *Tra zero e ottomila*, il noto alpinista austriaco, classe 1932, racconta se stesso e la "conquista" del dodicesimo ottomila della storia dell'himalaysmo, al seguito di una spedizione internazionale

di Luca Calzolari e Roberto Mantovani



**13** maggio 1960: un gruppetto di himalayisti è appena giunto sulla vetta del Dhaulagiri, a 8167 metri. Quel giorno di sessant'anni fa, per circostanze fortuite, l'abituale tempesta della tarda mattinata e del pomeriggio ha disertato l'appuntamento. Nel cielo terso splende il sole, e a stringersi la mano e ad abbracciarsi, sulla sommità della "Montagna Bianca", ci sono Kurt Diemberger, al suo secondo ottomila (entrambi saliti in prima ascensione

assoluta), gli svizzeri Ernst Forrer e Albin Schelbert, e gli sherpa Nima Dorjie e Nawang Dorje. Con un po' di ritardo arriva anche il tedesco Peter Diener, il meno acclimatato della squadra di vetta. Sul "più difficile degli ottomila", come qualcuno aveva già etichettato la più alta cima del globo ancora inviolata, si è appena conclusa la stagione della "conquista", che nel volgere di un decennio ha respinto ben sette tentativi alpinistici di diversa provenienza e nazionalità.





A sinistra, Kurt con il casco e uno degli stivali di renna usati nel corso dell'ascensione del Dhaulagiri, nella primavera del 1960 (foto P. Fusta).

Sopra, una pausa per respirare a 8000 metri di altitudine, nell'ultima parte della salita (© Kurt Diemberger)

## PRIMA DELL'EUROPA UNITA

Dieci giorni più tardi, l'ascensione viene ripetuta da altri due componenti della stessa spedizione, diretta dallo svizzero Max Eiselin. Si tratta di Michel Vaucher e Hugo Weber. Un gran bel successo, e per di più di caratura internazionale. «Max Eiselin, il nostro capo spedizione svizzero, a quel tempo ebbe la bella idea di organizzare una spedizione internazionale» ricorda Kurt Diemberger, classe 1932, che siamo andati a trovare nella sua casa sui colli bolognesi dopo i giorni dell'emergenza Covid-19. «Eiselin riuscì a mettere insieme una cordata europea più di trent'anni prima che nascesse la UE. Eravamo in tredici: otto svizzeri – e tra questi vanno ricordati Ernst Saxer, il nostro pilota dei ghiacciai, e Emil Wick, il suo meccanico di bordo – due polacchi, un tedesco, un americano (il cineoperatore Norman Dyhrenfurth) e un austriaco. E tutti i diversi gruppi che componevano la spedizione collaborarono senza problemi, in modo esemplare. Fu un'esperienza magnifica, e anche una bella soddisfazione. Ma voi volete anche sapere perché, dopo il Broad Peak, decisi di tentare un secondo ottomila. Lo racconto nel libro: «Chi è stato una volta lassù è votato per sempre a quel mondo magico...».

## IL NUOVO LIBRO

Su un tavolino accanto al sofà c'è una copia della nuova edizione di *Tra zero e ottomila*, la terza dopo l'uscita del libro del 1970. Kurt ci ha lavorato a lungo, ha modificato e arricchito il vecchio testo, cambiato un po' l'ordine dei capitoli e aggiunto diverse pagine inedite. Ha rimaneggiato anche il capitolo intitolato «Dhaulagiri – Il Monte Bianco dell'Himalaya», un vero capolavoro di letteratura alpinistica che, in occasione del 60° della prima salita, è tornato di attualità.

La via del 1960 si snoda lungo lo Sperone Nord Est, già adocchiato dalla spedizione francese del 1950 (che aveva poi rivolto le sue attenzioni all'Annapurna) e poi tentato nel 1959, fino all'altitudine di 7800 metri, dal gruppo austriaco capeggiato da Fritz Moravec. A proposito del percorso di salita al Dhaulagiri, nel libro Kurt

**Nella nuova edizione del libro, Diemberger ha modificato e arricchito il vecchio testo, cambiato un po' l'ordine dei capitoli e aggiunto diverse pagine inedite**





«La spedizione austriaca del 1959 aveva definito il Dhaulagiri “la montagna delle tempeste”. Era proprio così. Per installare il campo impiegammo due settimane».

scrive: «Dal pianoro di neve [del Colle Nord Est], vasto chilometri e chilometri, s'alza dapprima una dorsale di ghiaccio, che si trasforma poi in sperone vero e proprio, due fiancate convergono a formare uno spigolo ripido, un'imponente parete di ghiaccio a sinistra, con un'inclinazione di 40°-60°, così questo spigolo prosegue ripido fino a quota 7mila». A quel punto, una muraglia di roccia, in certi punti verticale, ne segna la fine.

#### LA MONTAGNA DELLE TEMPESTE

Poi l'inclinazione si attenua ma, dopo i 7400 metri, la cresta si impenna di nuovo, con gradoni di neve e di roccia. A 7800 converge con la lunga Cresta dei Francesi (la Sud Est), a canne d'organo, e infine sale con una linea ondulata, incisa da piccoli denti, sino alla vetta.

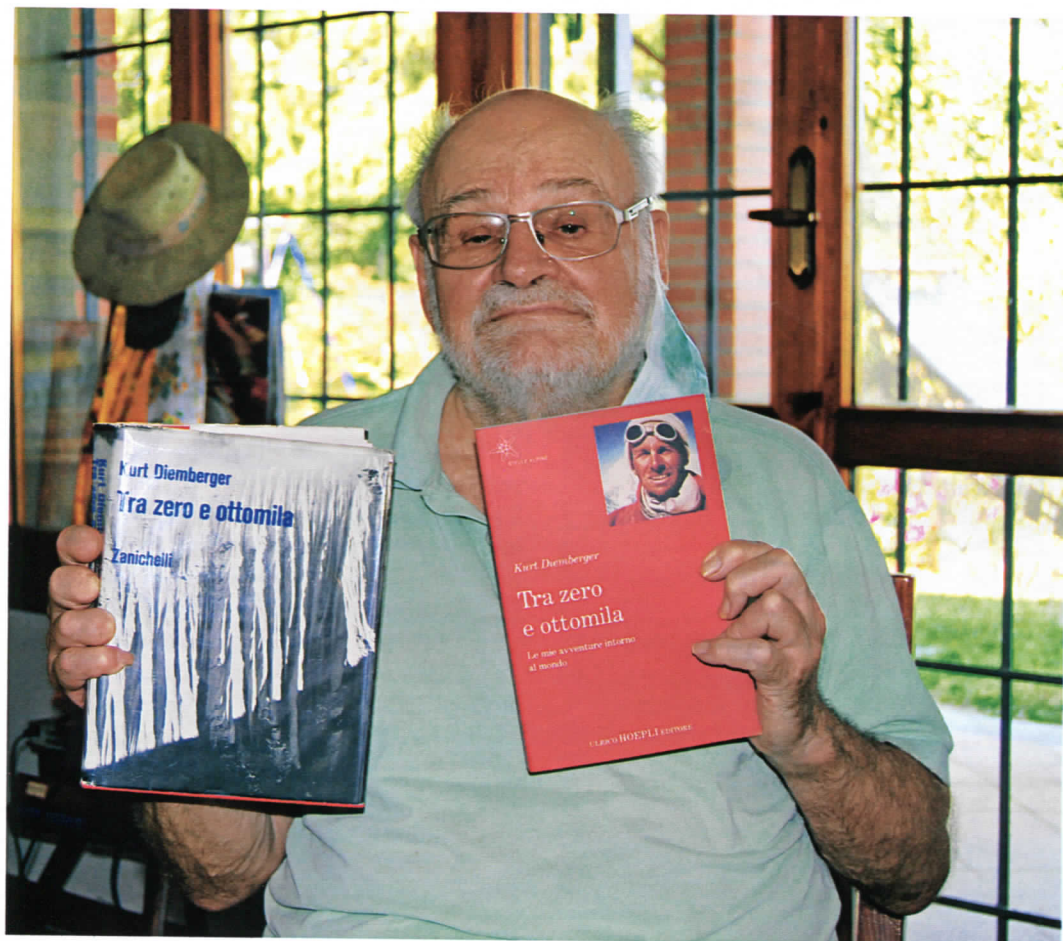
«La spedizione austriaca del 1959 aveva definito il



Dhaulagiri “la montagna delle tempeste”» precisa Diemberger. «In effetti il Dhaulagiri non è solo “la montagna bianca”, è davvero anche la montagna delle tempeste. Per installare il campo 4, a 7050 metri, nell'aprile del 1960 impiegammo due settimane. Il famigerato “maltempo del Dhaulagiri” si era scatenato con temporali, nevicate, bufere, e non la smetteva più. Ci furono anche momenti drammatici. In un'occasione – eravamo già a 7500 metri e pensavamo addirittura di riuscire a giungere in cima – arrivò improvvisamente la bufera. Io stavo facendo delle riprese in 16 millimetri con la cinepresa. Filmavo i compagni, più in basso, vestiti di giallo. A un certo punto cominciarono

In alto, dall'ultimo campo sullo sperone del Dhaulagiri, lo sguardo degli alpinisti spazia sulla Valle Sconosciuta e sul Passo dei Francesi (© Kurt Diemberger) Sopra, la carcassa dello Yeti dopo lo schianto (© Kurt Diemberger)





A sinistra, Kurt con la prima e l'ultima edizione di *Tra zero e ottomila*, appena uscita per i tipi di Hoepli (foto P. Fusta). Sotto, un frammento dello Yeti recuperato da Kurt e da lui gelosamente conservato tra i ricordi della sua carriera alpinistica (foto P. Fusta)



a volare da tutte le parti frammenti di ghiaccio. Raffiche potenti facevano vorticare brandelli di nubi a gran velocità, ed era difficile persino rimanere eretti. Cambiare pellicola, in quelle condizioni, non era semplice. Per fortuna la bufera ogni tanto ci concedeva qualche attimo di tregua, prima di riprendere. Più su, a 7800 metri, lo sperone si congiungeva con la cresta sud est, che arrivava dalla nostra sinistra. Continuammo a salire finché, a gesti, convenimmo sul fatto che non potevamo proseguire in quelle condizioni, e così tornammo al campo a 7400 metri. Quella volta capimmo che, per assicurarci la vetta, dovevamo prima predisporre un luogo sicuro per il bivacco».

## UNA VITA PER LA MONTAGNA

Nato a Villach, in Carinzia, nel marzo del 1932, Kurt Diemberger è un alpinista di fama internazionale ed è socio onorario del Cai. Ha svolto attività sulle montagne di mezzo mondo ed è anche l'unico scalatore vivente ad aver salito due ottomila in prima ascensione assoluta, il Broad Peak nel 1957 e il Dhaulagiri nel 1960. Ma è arrivato per ben sette volte sulle cime dei giganti himalayani. Nel 2013 è stato insignito del Piolet d'or alla carriera. Appassionato cineasta, ha portato molte volte la sua cinepresa alle altissime quote, dove ha realizzato straordinari documentari. Con la britannica Julie Tullis, aveva dato vita al mitico "The Highest Film Team in the World". Diemberger è anche uno scrittore brillante. Tra i suoi libri più noti, ricordiamo *K2 il nodo infinito*, *Passi verso l'ignoto*, *Il settimo senso*, *Danzare sulla corda*, *Enigma Himalaya*. Per i tipi di Hoepli è appena uscita una nuova edizione di *Tra zero e ottomila*, il suo titolo più famoso.





Sopra, il trasporto dei carichi sullo Sperone Nord-Est del Dhaulagiri (© Kurt Diemberger). Sotto, il Dhaulagiri illuminato dalla luce del primo mattino. Al centro della foto è ben visibile lo Sperone Nord-Est (© Kurt Diemberger)



## OLTRE LA VALLE SCONOSCIUTA

Max Eiselin, il capospedizione svizzero, aveva progettato l'avventura al Dhaulagiri in modo singolare. Sapeva dell'esistenza del grande altipiano del Colle Nord-Est (lo aveva appreso da Ruedi Pfisterer, il medico del tentativo svizzero del 1953), e pensava che quello potesse essere un buon punto di atterraggio. Così aveva deciso di utilizzare per la spedizione un piccolo aereo da ghiacciaio. Un HB-FAN, il primo prototipo del Pilatus Porter Pc-6. Il velivolo avrebbe evitato alla spedizione la marcia di avvicinamento e avrebbe giocato un ruolo chiave nel portare uomini e materiali ad alta quota. «Eiselin aveva anche pensato di predisporre un ufficio postale, il più alto del mondo, sul Colle Nord Est. Lassù, tutta la corrispondenza inviata avrebbe avuto un timbro speciale. Ma le autorità di Kathmandu non furono d'accordo». In ogni caso, con un primo balzo, lo Yeti, dipinto a righe gialle e rosse, portò alpinisti, viveri e materiali dal Terai al Dapa Col, a oltre 5mila metri, ai margini di quella che i francesi nel 1950 avevano battezzato Valle Sconosciuta. Poi Kurt e Ernst Forrer furono depositati al Colle Nord Est del Dhaulagiri, a quota 5700 (fu un atterraggio record).

## LO SCHIANTO DELLO YETI

In seguito l'aereo portò lassù anche Nawang Dorje, Nawang Dorje, Albin Schelbert e altri due sherpa. Ma sul colle vennero accumulati anche viveri e materiali. Finché lo Yeti, durante una manovra di decollo dal Dapa Col, collassò al suolo in seguito alla rottura della cloche. Pilota e meccanico, che potevano vantare una grande esperienza nel volo in montagna, uscirono dalla carcassa del velivolo illesi. A quel punto, però, la spedizione rimase divisa in due gruppi. A quello più in basso non rimase che salire al Colle Nord-Est a piedi, trasportando a spalla il resto dei carichi indispensabili per l'ascensione. L'équipe ad alta quota, invece, cominciò a salire lo sperone. «Si verificarono anche delle situazioni comiche» dice Kurt ridendo. «Una parte delle provviste giacevano ancora sul Dapa Col, altre erano già arrivate al Colle Nord Est. C'era chi, in basso, era costretto a cibarsi di solo riso, latte e dolci, mentre noi avevamo a disposizione solo carne (compreso Forrer, che era vegetariano ma che, per sopravvivere, doveva farsi andare bene il prosciutto e la carne affumicata) e sognavamo la cioccolata».

E lo Yeti? «La carcassa dello Yeti è rimasta lassù. Tutti noi della spedizione ce ne siamo portati via un piccolo frammento, per ricordo. Il mio è appeso al muro: guardate, è quello giallo...». ▲